

Il ragazzo dai capelli bianchi

Pare che esista, oltre alle parentesi che conosciamo, anche la parentesi lunga, o meglio la lunga parentesi. È stata inventata su misura per chi ritorna, dopo un certo lasso di tempo, alla sua naturale attività gratificante. C'è la diva che «dopo una lunga parentesi matrimoniale» si concede ancora alle scene, o la squadra di calcio che «dopo una lunga parentesi in serie B» risale ai ranghi nobili del pallone. E così via. Nelle biografie di molti scrittori americani si legge di solito di una lunga parentesi a Hollywood. Il che vuol dire due cose: che all'interno di questa parentesi lo scrittore ha guadagnato un mucchio di soldi, ma che non ha scritto una riga di letteratura «seria», per esempio un romanzo. Ha scritto invece delle sceneggiature, che gli sono state il più delle volte sbattute in faccia, ha avuto un ufficio in qualche grande Studio con tanto di stenografa personale, si è scontrato con le dure leggi della settima arte e ha bevuto molto per dimenticare.

Lo stereotipo del Grande Letterato che il cinema spreme e corrompe s'impone negli anni Trenta e resiste almeno per un paio di decenni, avendo come martire più illustre Francis Scott Fitzgerald, e poi William Faulkner, Raymond Chandler, persino Brecht, e tanti altri che rimossero più o meno cinicamente la vergogna. Ce n'è voluto di tempo perché si raddrizzassero le cose. O almeno per

convincersi di un fatto elementare: non esiste una scala di valori in cui un libro sta sopra e un film sta sotto, non è vero che un pezzo di carta stampata sia di per sé migliore di qualche metro di pellicola impressionata; e non è detto che chi scrive racconti sia più bravo di chi scrive soggetti, o che colui che sa scrivere gli uni possa automaticamente cavarsela con gli altri. (La felice eccezione è stato all'epoca Thornton Wilder. L'autore di *Piccola città* fu chiamato da Alfred Hitchcock per il film *L'ombra del dubbio*, che si ambientava appunto in provincia: il suo apporto fu talmente generoso che il regista lo ringraziò in modo speciale nei titoli di testa...)

Invece non c'è biografo o commentatore di John Fante che non tiri in ballo il cosiddetto mondo del cinema per raccontare le lunghe parentesi che l'hanno tenuto lontano dalla letteratura mortificando il suo talento. E sotto sotto si sente lamentare: ah, se non avesse dovuto piegarsi a quei produttori ignoranti, se fosse stato padrone di scrivere quello che voleva... quanti Bandini in più avremmo a quest'ora! Confesso che per questa ragione mi sono tenuto un po' in guardia da Fante, a parte una fugace lettura, troppi anni fa, di *Chiedi alla polvere*. Non mi era simpatico. C'è voluto *Sogni di Bunker Hill* per riconciliarmi con lui, per farmi commuovere alle sue avventure. E dato che si tratta del suo ultimo libro, ora posso rivedere tutto il resto come in un flashback, di quelli che si usavano una volta, alla Billy Wilder di *Viale del tramonto*. E godermi di più la storia perché so com'è andata a finire.

John Fante arriva a Bunker Hill, quartiere chiacchierato di Los Angeles, lontano dalle villone delle star, nel 1934, quando non ha ancora compiuto venticinque anni... O è Arturo Bandini, come dice il racconto, che arriva a Bunker Hill appena ventunenne? È un quesito che non ci deve

tormentare piú di tanto, specie se la verità che cerchiamo non è quella della Vicenda Vissuta... Ma John Fante in persona ha detto che «per scrivere di qualcuno in un libro lo devi amare per davvero». Tante e attendibili testimonianze confermano che Fante non amò mai nessuno piú di se stesso. Perciò si raccontò cosí bene, perciò Bandini è solo un labile pseudonimo, che oltretutto suona meglio.

Ma che ci fa a Los Angeles un giovane senza quattrini con ambizioni letterarie se non cercare di guadagnarsi qualche soldo facile scrivendo per Hollywood? È quello che fa Arturo Bandini, con una caratteristica che salta agli occhi e rende i suoi Sogni assai diversi da tutti quelli che conosciamo, almeno in letteratura. Fante/Bandini non solo non ama gli Studios cinematografici e i loro sistemi (cosa che si potrebbe condividere), ma non ama proprio il cinema, non ci crede, non desidera farne parte se non per vantarsene con gli amici e con le donne come un provinciale qualunque.

Se c'è un aspetto simpatico in *Bunker Hill* è il sarcasmo che non viene meno anche nei momenti di malessere, e una certa sfacciataggine che frena l'autore dall'intonare il piagnisteo dell'incompreso. Fante sa che i magnati della Metro Goldwyn Mayer o della Columbia Pictures non possono apprezzare quello che scrive, ma per lui il rifiuto è una sorta di medaglia. Il suo campo è altrove, mentre le sceneggiature su commissione, anche se fruttano bene, meritano di essere bocciate: sono scritte con la mano sinistra, dato che la destra gli serve per i suoi racconti e i suoi romanzi.